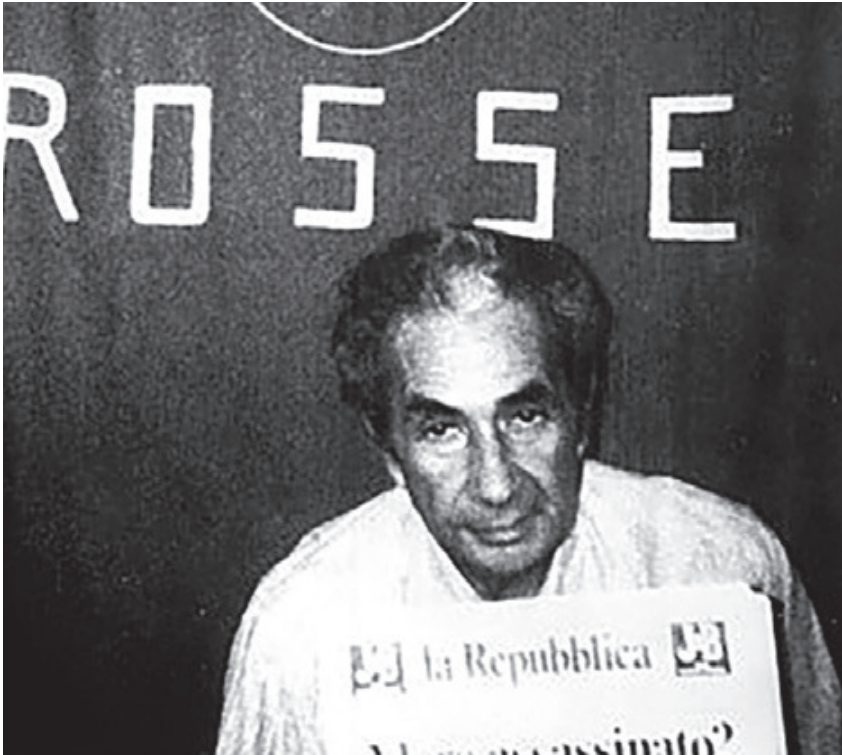


**LIBRE**

# L'affaire Moro in due lettere inedite di Guttuso e Sciascia

## Le accuse di Eugenio Scalfari e il "pregiudizio" del pittore



PORTFOLIO



Leonardo Sciascia



Renato Guttuso



Eugenio Scalfari

ANTONIO MOTTA

**A**gostino Spataro ha pubblicato nel 2019 un raro (e singolare) libretto, **Sciascia e Guttuso**, che ha in copertina come marchietto editoriale una "civetta", che fa subito pensare a Il giorno della civetta dello scrittore siciliano. Singolare perché Spataro (deputato comunista quando regnava sul partito **Enrico Berlinguer**) non è uno studioso di Sciascia, ma si muove con equilibrio, con rispetto nel dipanare fili intricati di una stagione piena di scintille. Ho fatto fatica ad averlo, essendo l'edizione stampata in pochissimi esemplari, a cui si è aggiunta la difficoltà di averlo cercato, quando l'Italia era in sofferenza e chiusa a causa del morbo. Il libretto contiene due lettere inedite: di Renato Guttuso a Leonardo Sciascia del 20 ottobre 1978 e di Sciascia a Guttuso del 29 ottobre, finite tra le carte del fondo **Paolo Bufalini** presso la Fondazione Gramsci di Roma. Tema delle due lettere L'affaire Moro, che esce da Sellerio in ottobre e contemporaneamente da **Gallimard** a Parigi nel 1978. La data di pubblicazione è importante, perché **Eugenio Scalfari** (quando ancora il libro non era stato pubblicato) su «La Repubblica» scrive un velenoso j'accuse e non contento del primo, il 12 settembre firma un secondo articolo dal tono inquisitorio: Adesso Sciascia conosce la verità. La verità, secondo Scalfari, era che le lettere di Moro non erano autentiche, ma scritte sulla base di "veline" che gli passavano le Brigate rosse. Di qui l'esortazione di Scalfari a pentirsi, come nei processi dell'inquisizione: «Che infortunio, caro Sciascia, aver supposto e affermato il contrario. Che temerario atto d'orgoglio pretendere di scrivere un'opera di verità disprezzando non soltanto il comune buon senso, ma i dati di fatto. E che peccato "mortale" attribuire, a chi affermava che il Moro delle lettere non era lui, la colpa di averlo ucciso per la seconda volta. Aver

## Dialogo

Che cosa – chiede Sciascia a Guttuso – avrebbe dovuto fare un uomo di lettere, di pensiero, se non difendere la verità? Domanda terribile che egli rivolge non a un qualsiasi Guttuso, ma a Renato Guttuso

preso per autentica quella voce e su questa base aver costruito un castello di supposizioni e di condanne, quella sì, è colpa grave. Onestà intellettuale vorrebbe che un grande scrittore – conoscendo infine la verità – confessasse l'errore. È chieder troppo a Leonardo Sciascia?». Il clamore suscitato dal pamphlet è enorme: casalinghe, operai, sindacalisti, professori, avvocati scrivono a Sciascia lettere di approvazione. Il 22 ottobre su «L'Espresso» egli, rispondendo ai suoi detrattori, scrive: «Ad ogni lettera che apro mi sento confortato, rassicurato. Vedo "un'altra Italia": un paese libero, pensoso, ansioso di giustizia, intento a cogliere la verità sotto gli orpelli della menzogna».

La lettera del compagno Guttuso (a cui Sciascia era legato da un'amicizia storica) è di qualche giorno prima. Guttuso è d'accordo con lui sull'autenticità delle lettere, ma non assolve Moro: «Di questa dolorosa vicenda mi pare tu veda solo un aspetto (anche se molto importante: il potere che uccide Moro. Ma Moro è lui stesso il potere, lo è fino al momento del suo sequestro, e cerca di continuare ad esserlo pur da prigioniero...». Il potere! Moro è il potere.

Per tutta la lettera: otto paginette fitte, scritte di getto, come se fuggisse da una verità scomoda, del dramma di Moro, del prigioniero Moro, della creatura che l'onda del male travolge, nulla di tutto questo c'è nella lettera. Non un rigo sulle pagine di apertura dell'Affaire, con l'immagine delle lucciole e il ricordo di Pasolini, che per primo si era scagliato contro il potere democristiano, di cui Moro «era il meno implicato di tutti». La lettura di Guttuso del pamphlet è ideologica: Sciascia nella fretta di scrivere il libro salva Moro, ma il suo bersaglio è il P.C.I.: «Tu sai il mio affetto per te, la mia stima illimitata, ma lo spirito critico, le insoddisfazioni, le delusioni, i dubbi, non possono occupare tutto lo spazio della tua libertà di giudizio e farti trovare il male "sempre e dovunque" nei comunisti (nel P.C.I.). Debbo dirti che questo fatto è causa di un grande dolore... In conclusione, caro Leonardo, il nostro rapporto di amicizia assomiglia a quello che avevo con Vittorini... Ti ho difeso quando ho creduto giusto farlo, e ho taciuto quando dissentivo da certe tue posizioni (il libro tuo su Moro, la tua necessità di scriverlo subito, si spiega e si collega con quel tuo intervento che provocò la polemica con Amendola). Ma Vittorini dissentiva senza mai diventare un "anticomunista quotidiano"... Vittorini però credeva alla mia lealtà di comunista... Con te ho, a volte, l'impressione... che tu sia amareggiato del fatto che io sono e resto, malgrado tutte le difficoltà, i problemi, ecc. un comunista».

La risposta di Sciascia è ferma nel rintuzzare le accuse dell'amico-inquisitore: «Voglio subito dirti che mi pare tu parla da

un punto di vista "pregiudiziato" nel giudicare L'affaire Moro. Lo assumi come "politico", mentre è un libro "religioso". Tu dici – come Scalfari – che è una prosecuzione della polemica con Amendola; e invece io sono stato mosso a scriverlo dalla pietà per quell'uomo solo, abbandonato, tradito, relegato in un solo grido di paura, di viltà». Che cosa – chiede Sciascia a Guttuso – avrebbe dovuto fare un uomo di lettere, di pensiero, se non difendere la verità? Domanda terribile che egli rivolge non a un qualsiasi Guttuso, ma a Renato Guttuso, al grande artista, al senatore della Repubblica, che ha ricevuto migliaia di voti dai compagni, dalla gente, dai giovani che avevano "speranza". Il tradimento della speranza, l'irricoscibilità del partito, la mancanza di coraggio della sua classe dirigente, l'esperienza a Palazzo delle Aquile, ritornano con dolore in questa lettera.

Il turbamento, la paura, lo smarrimento, che non sono solo suoi ma dell'Italia, di quell'Italia che forse non amava Moro, ma sentiva la sua morte come «un'offesa consumata contro di loro», chiudono questa lettera. Si può immaginare quante volte Guttuso abbia rigirato questa lettera tra le mani (lui che conosceva bene la serena inquietudine del suo amico), perché dietro le parole di Sciascia in gioco c'erano valori più grandi di quelli enunciati:

«Io ho visto in esso [nel caso Moro] i segni oggettivi che giustificano la mia paura (e non soltanto mia, ripeto); e ad ogni giorno che passa, sempre più mi convinco di aver visto giusto. Quel che leggo in questi giorni sui giornali, riguardo al cosiddetto dibattito in parlamento, mi atterrisce: mai il parlamento italiano è stato così esemplarmente negato alla verità, così negativo nei riguardi della verità, come in questo momento. Nemmeno il 3 gennaio del 1925. E tu sei un membro del parlamento. Ed ecco che vengo così al punto dei nostri rapporti. Mi dici di avere a volte l'impressione che io, nonostante la simpatia e l'affetto che ho per te, sia amareggiato dal fatto che tu continui ad essere comunista. Posso assicurarti di no. Tu sei comunista così come io non lo sono. Ho detto una volta, e mi è parso di renderti omaggio nel tuo essere comunista, che tu sei roso dalla certezza come io dal dubbio. Piuttosto, quel che mi amareggia di te è quel tuo non dare quel che la gente da te si aspetta: da te in quanto Renato Guttuso, da te anche in quanto comunista. Se, per esempio, tu ti levassi in parlamento a dire che è indegno trattare il popolo così come è stato trattato durante il caso Moro e fino ad oggi, che gli italiani sono stanchi di sentire menzogne, che tutti siamo ansiosi di verità e di giustizia, credi saresti meno comunista per questo? E saresti comunista per come senti essere. E saresti Renato Guttuso».